

SERGIO STEVAN

NON TEMO ALCUN MALE

IN CAMMINO CON DIO



© Mimep-Docete 2021

ISBN 978-88-8424-697-4

*Impaginazione, stampa,
montaggio e legatoria*

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02-95741935; 02-95744647
www.mimep.it; info@mimep.it

PREFAZIONE

Il nuovo libro del caro amico don Sergio Stevan, scritto nei mesi della pandemia, è un bellissimo percorso biblico attraverso alcune figure significative che, nelle loro differenti vicende, sono accomunate da una sorta di “filo d’oro”. Si tratta di uomini e donne chiamati a vivere una missione nella storia della salvezza, in profonda solidarietà con un popolo scelto e amato da Dio, che conoscono l’umana esperienza della paura e, allo stesso tempo, sono continuamente sollecitati a ritrovare nel Dio fedele e misericordioso la sorgente di una rinnovata speranza, più forte di ogni contraddizione e di ogni timore.

Il punto di partenza del percorso che don Sergio ci offre è il riconoscimento lucido e leale della paura come tratto ben presente nella nostra esistenza di uomini e di credenti. Pausa che si rinviene ampiamente nel cammino d’Israele, nelle pagine dell’Antico Testamento e nel vissuto di Gesù e dei suoi discepoli nel Nuovo Testamento, con una singolare concentrazione nei racconti della Passione e della Morte di Cristo e perfino negli incontri con il

Risorto. Sono racconti che non coprono di silenzio il turbamento e l'angoscia di Gesù nella preghiera al Getsèmani, così come la paura e il panico degli apostoli, che fuggono e abbandonano il loro maestro. E che neppure nascondono la titubanza di Pietro che da lontano segue Gesù ormai arrestato e si mostra debole e vile nell'ora del rinnegamento, né tacciono le incertezze e i timori delle donne e dei discepoli al sepolcro e nelle apparizioni di Cristo vivo in mezzo ai suoi.

Proprio nei mesi più duri della pandemia, quando sono venute a mancare o a contagiarsi gravemente persone amiche e familiari, o quando noi stessi abbiamo attraversato la prova della malattia, l'esperienza destabilizzante della fragilità e dell'umana "impotenza" è tornata in modo prepotente ad abitare le nostre case e i nostri cuori, in un mondo troppo sicuro di sé e sempre più proteso a nuove conquiste, che tende a nascondere, a tacitare, a ovattare le varie forme di paura, ansia, angoscia, che sotterraneamente crescono nell'esistenza di non poche persone.

In questa prospettiva, le pagine del libro di don Sergio sono una potente provocazione al cuore di ogni lettore, un invito a dare ospitalità all'esperienza umanissima della paura, al senso d'inadeguatezza e di sproporzione, che avvertiamo in certi mo-

menti e passaggi critici dell'esistenza personale e della storia. Non dobbiamo scandalizzarci di avere paura, anzi, come scrive l'Autore nella prima pagina, *«la paura è naturale, è una cosa buona e giusta: ci dà un campanello d'allarme nella vita reale, quando ci troviamo in ambienti estranei o di fronte a situazioni avverse. Avere paura fa bene. Le paure hanno bisogno di una combinazione di accettazione e di auto-rassicurazione per essere affrontate»*.

D'altra parte la paura, se diventa dominante, paralizzava, inghiotte la vita, fa entrare in una spirale sempre più cupa e, in questo senso, occorre imparare ad attraversare la paura, senza permettere che sia lei a vincere e ad avere l'ultima parola su di noi.

Ora, nella lettura di alcune pagine della Bibbia, siamo aiutati a cogliere, nell'esperienza viva di uomini e donne che affrontano situazioni e circostanze drammatiche, quale sia il "segreto" per non soccombere al timore, per non essere sopraffatti dal buio. In tutte le figure evocate, il "segreto" è la fede, come riconoscimento e accettazione di una Presenza che non ci lascia soli nel guado della storia, che ci assicura la sua vicinanza nelle ore della prova, quando Dio stesso sembra nascondersi. La fede di Abramo, di Mosè, dei profeti, la fede di Maria e di Giuseppe, di Pietro e dei discepoli in mezzo alla tempesta, la fede delle donne al sepolcro e dell'apostolo

Paolo, ha sempre la forma di una fiducia radicale in Dio, nella sua promessa, nella sua fedeltà che non viene meno, e si esprime nel grido e nell'affidamento, nell'invocazione e nella consegna di sé, oltre ciò che si può vedere, misurare e comprendere.

Non a caso, la parola che più ritorna sulla bocca di Dio e del Signore Gesù, rivolta ai diversi interlocutori, è una parola d'incoraggiamento e di sicurezza, un invito autorevole e forte, accompagnato dalla garanzia di non essere lasciati mai soli: «Non temere, io sono con te! Non temere, sono io! Ci sono io accanto a te!». Una parola che accompagna ogni giorno della vita, se è vero che questo imperativo ritorna 365 volte nella Bibbia.

Leggere queste pagine, rivivere in noi l'esperienza credente di questi testimoni dell'antica e della nuova alleanza, diventa così un percorso avvincente, un invito a entrare in dialogo con loro, a immedesimarci nel loro vissuto, e a provare anche a noi l'audacia della fede, perché il contrario della paura non è il coraggio dell'eroe, è la fede dell'umile credente.

Per questo Benedetto XVI amava dire: «*Chi crede non ha paura*». Non nel senso che credendo diventiamo esseri stoicamente superiori, emotivamente sempre capaci di auto-dominio, ma nel sen-

so che nella fede entriamo realmente in rapporto e in contatto con una Presenza discreta, che bussa nel silenzio alla porta del cuore, per donarci la certezza della sua vicinanza e del suo amore affidabile. Tanto che lo stesso Papa emerito amava anche ripetere: «*Chi crede, non è mai solo*».

Non siamo mai soli, perché siamo nelle mani di un Dio fedele, non siamo mai soli, perché non crediamo da soli, come individui isolati, crediamo nel “noi” di un popolo in cammino, crediamo lasciandoci generare dalla fede di chi ci ha preceduto e di chi ora cammina con noi.

Anche questo è un tratto che traspare nei personaggi biblici evocati nel percorso del libro: non sono singoli che vivono un’esperienza nei limiti e confini della propria esistenza, sono uomini e donne, da Abramo a Maria, da Giuseppe a Paolo, che si sentono parte di un popolo, di una famiglia, di una storia, generati e allo stesso tempo generativi.

Così anche oggi, è nell’appartenenza a una comunità credente, alla Chiesa in cammino nella storia, che possiamo osare il coraggio della fede – per riprendere le parole della dedica iniziale di don Sergio: «*A chi, provato dalla paura, osa il coraggio della fede*».

Mi riecheggia nel cuore una parola che, da giovane prete, mi ha accompagnato, del cardinale Jean Marie Lustiger, arcivescovo di Parigi dal 1981 al 2005: «*Osez croire, osez vivre*», «*Osate credere, osate vivere!*».

Mi auguro che chi leggerà questo libro, possa osare il coraggio e la gioia della fede.

+ *CORRADO SANGUINETI*
VESCOVO DI PAVIA

Pavia, 1° ottobre 2021
Memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino

CAPITOLO 1

LA PAURA, NOSTRA COMPAGNA DI VIAGGIO

La paura è un'emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, evocata dalla memoria o prodotta dalla fantasia. Sigmund Freud, padre della psicoanalisi, faceva una distinzione tra paura, rivolta verso qualcosa che già si conosce; angoscia, sensazione che si prova di fronte all'ignoto, e spavento, reazione al pericolo improvviso. Tutto questo fa parte del bagaglio emotivo di ciascuno di noi. La paura è naturale, è una cosa buona e giusta: ci dà un campanello d'allarme nella vita reale, quando ci troviamo in ambienti estranei o di fronte a situazioni avverse. Avere paura fa bene. Le paure hanno bisogno di una combinazione di accettazione e di autorassicurazione per essere affrontate.

Paolo Borsellino affermava: *«È normale che esista la paura, in ogni uomo, l'importante è che sia accompagnata dal coraggio. Non bisogna lasciarsi*

sopraffare dalla paura, altrimenti diventa un ostacolo che impedisce di andare avanti».

Anche Gesù, nella sua vita, ha provato momenti di paura, angoscia, tristezza, delusione. «Gesù prese con sé Pietro, Giacomo, Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”».

«Adesso, proprio quello che essi consideravano il loro Maestro si rivela in tutta la sua vulnerabilità: chi doveva essere per loro la fonte di speranza confessa la propria angoscia e la propria tristezza. Gesù ci mostra il volto di un Dio che si ‘umilia’ davanti ai suoi amici e seguaci, mostrandosi in tutta la sua fragilità... Questo passo evangelico ci presenta la paura come luogo sacro in cui incontrarci con Gesù. È lo spazio in cui Dio condivide con noi il suo disagio di fronte ad un’umanità che vuole uccidere il Figlio dell’uomo... L’angoscia è uno spazio di umanizzazione e addirittura di resurrezione, perché solo chi prova questo profondo disagio si sentirà stimolato a lottare... Siamo dunque chiamati a recuperare la capacità di invocare, di gridare, di esprimere apertamente il nostro disagio e la nostra paura» (Alberto Degan, Umani come Gesù).

Jean Vanier, filosofo e filantropo canadese, fondatore dell’Arca e ispiratore del movimento Fede e Luce in Italia, scriveva: «Scopro ogni giorno di più che noi esseri umani portiamo molte ferite in noi, molte paure e sensi di colpa profondi. A volte

abbiamo, persino, paura di Gesù, abbiamo paura che Lui ci domandi di lasciare delle cose che noi vorremmo conservare. Bisogna ritrovare il senso profondo del Vangelo di Gesù che ci chiama all'amore e che ci dà l'amore, e l'amore è un rischio. Siamo pronti a rischiare?».

«Sono io, non temete!» (Gv 6,20). Anche nei Vangeli viene trattato il tema della paura. Spesso Gesù ripete questo imperativo: «Non temete!», quando scorge i suoi discepoli spaventati. Come i discepoli di Emmaus che non lo riconoscono (Lc 24,28), così anche noi abbiamo paura. Ci sentiamo soli, presi dalle preoccupazioni e dalle difficoltà della vita. Gli eventi appesantiscono il nostro cuore, temiamo di vedere sbriciolarsi le piccole certezze acquisite, sino a pensare che la vita si esaurisca lì, in quel momento che stiamo vivendo. Ma Gesù si avvicina a ciascuno di noi, persi nelle nostre fragilità, ci parla, ci illumina, ci desta: «Sono io, non temete!». Nel lavoro, nella famiglia, nelle amicizie, nelle sofferenze e nelle gioie, ecco il segno eterno del suo amore. Occorre non cedere alla disperazione perché

*Nada te turbe,
nada te espante,
quien à Dios tiene
nada le falta.
Solo Dios basta.
Todo se pasa,*

*Dios no se muda,
la paciencia todo lo alcanza.*

*Niente ti turbi,
niente ti spaventi,
chi ha Dio
niente gli manca.
Solo Dio basta.*

*Tutto passa,
Dio non cambia,
la pazienza tutto lo raggiunge.*

(Santa Teresa d'Avila)

Tutto concorre al bene, anche quello che sembra non avere soluzione. Come disse Gesù a Santa Faustina Kowalska: «*Non aver paura di nulla. Io sono sempre con te. Sappi ancora questo, figlia mia, che tutte le creature, sia che lo sappiano sia che non lo sappiano, sia che vogliano sia che non lo vogliano, fanno sempre la mia volontà*».

Non temere vuol dire sperare

Non temere è sperare, sempre, anche contro ogni speranza. «*All'alba le donne vanno al sepolcro. Lì l'angelo dice loro: "Voi non abbiate paura. Non è qui, è risorto"* (vv. 5-6). *Davanti a una tomba sentono parole di vita... E poi incontrano Gesù, l'autore del-*

la speranza, che conferma l'annuncio e dice: «Non temete» (v. 10). Non abbiate paura, non temete: ecco l'annuncio di speranza. È per noi, oggi. Sono le parole che Dio ci ripete nella notte che stiamo attraversando. Stanotte conquistiamo un diritto fondamentale, che non ci sarà tolto: il diritto alla speranza. È una speranza nuova, viva, che viene da Dio. Non è mero ottimismo, non è una pacca sulle spalle o un incoraggiamento di circostanza, con un sorriso di passaggio. No. È un dono del Cielo, che non potevamo procurarci da soli. Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento. Ma, con l'andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele. Non ci ha lasciati soli, ci ha visitati: è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte. La sua luce ha illuminato l'oscurità del sepolcro: oggi vuole raggiungere gli angoli più bui della vita. Sorella, fratello, anche se nel cuore hai seppellito la speranza, non arrenderti: Dio è più grande. Il buio e la morte non hanno l'ultima parola. Coraggio, con Dio niente è perduto! Che bello essere cristiani che consolano, che portano i pesi degli altri, che incoraggiano: annunciatori di vita in tempo di mor-

te! Le donne, alla fine, ‘abbracciarono i piedi’ di Gesù (Mt 28,9), quei piedi che per venirci incontro avevano fatto un lungo cammino, fino ad entrare e uscire dalla tomba. Abbracciarono i piedi che avevano calpestato la morte e aperto la via della speranza. Noi, pellegrini in cerca di speranza, oggi ci stringiamo a Te, Gesù Risorto. Voltiamo le spalle alla morte e apriamo i cuori a Te, che sei la Vita» (Papa Francesco, Omelia Sabato Santo del 2020).

Da quando, nel giardino di Eden, Adamo ha mangiato il frutto dell’albero proibito, il suo cuore conosce la vergogna e la paura: la vergogna di ciò che si trova ad essere, la paura di incontrare Colui al quale sente di dover rendere conto di sé.

«Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l’uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l’uomo e gli disse: “Dove sei?”. Rispose: “Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”» (Gn 3,8–10).

Da quando, in quel giardino, Adamo ha mangiato del frutto dell’albero proibito, il Signore non si dà pace; cerca l’incontro con la sua creatura più amata e desiderata. *«Adamo dove sei?» (Gn 3,9)*. E quel giorno, nel suo ardente desiderio di abbracciare Adamo, le prime parole che gli rivolge quando si avvicina sono: *«Non temere, non avere paura di me»*. Questa e simili espressioni tornano nelle pagine della Scrit-

tura con una frequenza impressionante: senza posa il Signore Dio cerca di assicurare Adamo, cioè ogni uomo («*Adamo sono io, è mio padre, è mio figlio*», diceva B. Pascal), che non ha nulla da temere, se non la forza di un abbraccio sconfinato che, certo, spoglia chi se ne lascia raggiungere di ogni difesa inutile. «*Non temere, Abramo ... non temere, Maria ... non temere, Giuseppe ...*»: la storia della salvezza è la storia del desiderio di Dio di convincere l'uomo del suo amore senza condizioni.

Dio e uomo si cercano

Da quando, nel giardino di Eden, Adamo ha mangiato del frutto dell'albero proibito, Dio e l'uomo si cercano certi che l'altro lo attende, anche se forse non ricorda più dove.

Ricordiamo le parole con cui Karol Wojtyła inaugurava il suo pontificato con l'indimenticabile esclamazione, segno di fede e di coraggio: «*Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!*».

Oggi che i muri da abbattere nel cuore dell'uomo sono molteplici, quell'appello di Giovanni Paolo II risuona intatto nella sua pertinenza e valenza. So-

prattutto in questo momento di grande difficoltà, il mondo, ferito dall'urto della pandemia, ha smarrito molte delle sue sicurezze. La tentazione in questi frangenti è di trovare vie d'uscita in ordine sparso, per questo papa Francesco ha invitato la comunità internazionale a non disgregarsi, affermando e insistendo sul concetto che *«non ci si salva da soli ma insieme. Abbiamo toccato con mano la fragilità che ci segna e ci accomuna. Abbiamo compreso meglio che ogni scelta personale ricade sulla vita del prossimo, di chi ci sta accanto ma anche di chi, fisicamente, sta dall'altra parte del mondo. A livello culturale generale, tanto altro ha insegnato questa prova. Ci ha, infatti, mostrato la grandezza della scienza ma anche i suoi limiti; ha messo in crisi la scala di valori che pone al vertice il denaro e il potere»* prosegue il Papa, che sottolinea come l'emergenza pandemia *«ha riproposto – con lo stare a casa insieme, genitori e figli, giovani e anziani – fatiche e gioie delle relazioni; ha costretto a fare a meno del superfluo e andare all'essenziale. Ha abbattuto le fragili motivazioni che sostenevano un certo modello di sviluppo. Di fronte a un futuro che appare incerto e difficile, soprattutto a livello sociale ed economico, siamo invitati a vivere il presente discernendo ciò che rimane da ciò che passa, ciò che è necessario da ciò che non lo è»*.

CAPITOLO 2

NON TEMERE ABRAMO, UOMO TEMERARIO!

Dalla debolezza alla certezza della fede

«Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: “Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande”. Rispose Abram: “Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Eliezer di Damasco”. Soggiunse Abram: “Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede”. Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: “Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: “Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese”». (Gn 15,1-7).

Visione: realtà o fantasia?

Abramo è in viaggio ormai da tempo; già anziano all'inizio di questo suo pellegrinare sulle strade di Dio, si ritrova ancora in cammino, forse un po' stanco, forse un po' disilluso. Un tempo che passa, un'incertezza che non se ne va e a volte fa tremare la vita, e la speranza si fa piccola e toglie forza. È proprio depresso, Abramo.

Ed ecco che la Parola del Signore si fa visione: un'ulteriore stranezza nel cammino perché la Parola la puoi udire, mentre qui Abramo la 'vede'. Ascolto e vista, una parola che risuona e permette di vedere qualcosa di non tangibile. Visione che si fatica a decifrare in quale dimensione abiti: la realtà o la fantasia?

In questa visione Dio afferma di farsi scudo, uno strumento di 'lotta', meglio di 'difesa nella lotta'. Dio copre il cuore di Abramo, si pone tra la vita di quest'uomo e ciò che la minaccia ma, ancora una volta, è uno scudo che non si vede, che non si fa peso da indossare. Dio si fa 'difesa' nell'intimo: cerca di proteggere l'uomo dai suoi scoraggiamenti, dai suoi dubbi, dai suoi pensieri. Dio si colloca tra Abramo e ciò che di male si agita in lui.

E la visione continua con una Parola che si fa promessa di una ricompensa molto grande! Ma quando il passo è stanco, quando la vita sembra

venir meno, non serve una gratificazione abbondante. Abramo non sa che farsene di ulteriori ricchezze. A che serve avere dei beni stabili, come una terra, se poi non hai a chi lasciarla? Se non hai un erede che non sia un servo, ma un figlio tuo?

Dio torna a promettergli una discendenza, ma Abramo, abbarbicato all'esigenza di avere un figlio suo, ha paura del tempo che trascorre inesorabile. Tocca al Signore condurlo fuori dalla paura: *«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci. Tale sarà la tua discendenza»*.

La visione ora si fa Parola che invita ad uscire e alzare lo sguardo, allontanandoti dai calcoli e ragionamenti che abitano la situazione che stai vivendo. Alzare lo sguardo; sbilanciarsi nel buio; credere in ciò che umanamente appare impossibile.

Non aggrapparti a te stesso, ma esponiti alle tenebre perché in questo tuo rischiare potrai vedere le stelle, anche se non le potrai contare, anche se non potrai possederle perché sono oltre te, sono vita oltre la tua vita. Ed Abramo torna a pronunciare il suo sì, torna ad affidarsi oltre ogni speranza. Forse comincia anche a rinunciare al suo desiderio, piccolo, di un figlio suo, per entrare nell'accettazione del dono grande di Dio.

Scegliere: partire o restare?

Dal profondo della sua avventura, come emerge da questa pagina della Sacra Scrittura, Abramo ci indica con chiarezza quanto valga una fede incondizionata, anche se sofferta: la sua vicenda, infatti, è innanzitutto un'occasione di fede. Nella sua vita, Abramo si è fidato di Dio e ha saputo affidarsi a Lui: egli ha sempre creduto nel Signore. Anche quando la sua fede vacillava, non ha mai smesso di osare, di credere e si è dimostrato pronto a lasciare tutto per seguirlo.

L'autore sacro nella lettera agli Ebrei scrive: *«Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava»*. Dio chiede a questo patriarca di partire abbandonando la propria terra per andare verso il paese che gli mostrerà. Benedetto XVI, a partire da questa richiesta, si interroga e ci interroga: *“Come avremmo risposto noi a un invito simile? Si tratta, infatti, di una partenza al buio, senza sapere dove Dio lo condurrà; è un cammino che chiede un'obbedienza e una fiducia radicali, a cui solo la fede consente di accedere”*, ma il Papa ci offre anche parole di speranza: *“il buio dell'ignoto – dove Abramo deve andare – è rischiarato dalla luce di una promessa; Dio aggiunge al comando una parola rassicurante che apre davanti ad Abramo un futuro di vita in pienezza: “Farò di te una grande nazione e ti bene-*

dirò, renderò grande il tuo nome... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn12,2.3)»
(Udienza generale – 23 gennaio 2013).

Uno strano destino

La fede incrollabile di Abramo gli permette di divenire testimone della fedeltà del Signore; infatti, il patriarca vede realizzarsi ciò che il Signore gli aveva promesso: *«Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4, 18–21).*

La fede conduce Abramo a percorrere un cammino paradossale. Egli sarà benedetto, ma senza i segni visibili della benedizione; riceve la promessa di diventare un grande popolo, ma con una vita segnata dalla sterilità della moglie Sara; viene condotto in una nuova patria, ma vi dovrà vivere come straniero; e l'unico possesso della terra che gli sarà consentito sarà quello di un pezzo di terreno per seppellirvi Sara (cfr. Gn 23,1–20). Abramo è bene-

detto perché, nella fede, sa discernere la benedizione divina andando al di là delle apparenze, confidando nella presenza di Dio anche quando le sue vie gli appaiono misteriose. Che cosa significa questo per noi? Quando affermiamo: “Io credo in Dio”, diciamo come Abramo: “Mi fido di Te; mi affido a Te, Signore”, ma non come a Qualcuno a cui ricorrere solo nei momenti di difficoltà o a cui dedicare qualche momento della giornata o della settimana. Dire “Io credo in Dio” significa fondare su di Lui la mia vita, e nei momenti di dubbio avere il coraggio di dare a Dio “un’altra opportunità”, lasciare che la sua Parola la orienti ogni giorno, nelle scelte concrete, senza paura di perdere qualcosa di me stesso. Abramo, il credente, ci mostra la fede, ci indica che è possibile credere anche in ciò che sembra impossibile; e, da straniero sulla terra, ci manifesta la vera patria. La fede ci rende pellegrini e ospiti sulla terra, inseriti nel mondo e nella storia, ma in cammino verso la patria celeste. Credere in Dio ci trasforma in portatori di valori che spesso non coincidono con la moda e l’opinione del momento, ci chiede di adottare criteri e assumere comportamenti che non appartengono al comune modo di pensare. È lasciare che la nostra fragile fede migliori la nostra vita senza, però, bloccarla, perché credere è andare avanti, è procedere certi che un futuro migliore e una vita piena ci attendono. Il cristiano è colui che non ha timore di andare ‘controcorrente’

per vivere la propria fede, resistendo alla tentazione di 'uniformarsi'. In tante nostre società Dio è diventato il 'grande assente' e al suo posto vi sono molti e diversissimi idoli, tra cui l'"io" dell'uomo. Anche i notevoli e positivi progressi della scienza e della tecnica hanno indotto nell'uomo un'illusione di onnipotenza e di autosufficienza, e un crescente egocentrismo ha creato non pochi squilibri all'interno dei rapporti interpersonali e dei comportamenti sociali. Eppure, la sete di Dio (Sal 63,2) non si è estinta e il messaggio evangelico continua a risuonare attraverso le parole e le opere di tanti uomini e donne di fede. Abramo, il padre dei credenti, continua ad essere padre di molti figli che accettano di camminare sulle sue orme e si mettono in viaggio, in obbedienza alla vocazione divina, confidando nella presenza amorevole del Signore e accogliendo la sua benedizione per farsi benedizione per tutti. È il mondo benedetto della fede a cui tutti siamo chiamati, per camminare senza paura seguendo il Signore Gesù Cristo. È un percorso talvolta difficile, che conosce anche la prova e la morte, ma che apre alla vita, in una trasformazione radicale della realtà che solo gli occhi della fede sono in grado di vedere e gustare in pienezza. Affermare "Io credo in Dio" ci spinge, allora, a partire, ad uscire continuamente da noi stessi, proprio come Abramo, per vivere e portare nella realtà quotidiana la certezza che ci viene dal-

la fede: Dio è presente nella storia, anche oggi; una presenza che porta vitalità e salvezza, e ci apre ad un futuro con Lui per una pienezza di vita che non conoscerà mai tramonto.

Promesse: dubitare o credere?

«Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande».

Dio, dunque, si rivela ad Abramo come sua protezione, suo scudo. E quest'uomo sperimenta in prima persona quanto grande sia la generosa forza del Signore. Abramo soffre infatti della sua condizione, di non avere cioè né una terra né una discendenza: *«Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco»; «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». E domanda a Dio: «Mio Signore Dio che mi darai?»*

Il Signore allora lo rincuora: *«Non temere, Abramo, perché Dio è fedele alle sue promesse».*

Il problema della fede arriva anche per Abramo, che non sa come si realizzerà la promessa, e chiede insistentemente spiegazioni. Anche Maria lo ha fatto: senza dubitare della sua maternità divina, ha chiesto solamente come sarebbe avvenuto ciò, per mettersi più pienamente a disposizione di Dio (cfr. Lc 1,34).

Ci rincuorano i dubbi di Abramo, lo fanno sentire più simile a noi, più vicino. Dio non si scandalizza, ma risponde ad Abramo e gli dà dei segni. Non si stanca di offrirgli una nuova opportunità: entrare in relazione con Lui; anzi sembra che i momenti in cui facciamo fatica a credere siano proprio quelli in cui Dio rinsalda un legame. I dubbi, all'interno di una relazione, fanno progredire. E Abramo si fida, entra in una relazione di fiducia e affidamento. Dio, infatti, ci dà più di quello che noi potremmo presumere di ricevere, più di quanto noi stessi desideriamo. Il suo dono è sovrabbondante rispetto alle attese: *Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»*. E soggiunse: *«Tale sarà la tua discendenza»*. Dio risponde ancora con la sua parola mostrando un segno: incoraggia Abramo ad osservare le stelle, il cui numero sterminato (una quantità che non si sa contare) rappresenta la sua discendenza. San Benedetto nel Prologo della sua *Regola* esorta i suoi monaci scrivendo: *«Per ciò che la nostra natura è incapace di compiere, preghiamo il Signore perché faccia sì che la sua grazia venga in nostro aiuto»*. Spesso nella nostra vita, di fronte a una parola del Signore, a un comando del Vangelo, a un'esigenza della nostra vita noi quasi ci scoraggiamo, perché non sappiamo compiere né portare a termine ciò che è secondo la volontà di Dio. La successiva vicenda ci mostra come il patriarca generi due figli:

Ismaele ed Isacco. Da loro, dopo la sua morte, sorgeranno due popoli numerosi. Possiamo, allora, comprendere come i suoi atteggiamenti nei confronti del Signore sono di fede e di fiducia: «*Egli credette in Dio*». Abramo intuisce che Dio vuole il suo bene, che anche nelle contrarietà o nei momenti di paura è al suo fianco perché il male non abbia la meglio su di lui, per questo si fida e si affida a Lui.

Il primato della grazia sull'impegno umano

Enzo Bianchi, nel suo testo “*Al termine del giorno*”, commentando il prologo della *Regola* di Benedetto sottolinea il primato della grazia sulla fatica umana: «*Le domande che ci abitano sono: “Ma non è troppo difficile la nostra vita? Non è troppo arduo ciò che il Signore ci chiede? Non è al di là delle nostre forze? La grazia può compiere in noi ciò che noi non possiamo compiere. La grazia che è lo Spirito Santo, con le sue energie, può fare ciò che noi non possiamo: ciò che noi non possiamo operare in noi stessi e nella nostra vita, ciò che richiede una lunga perseveranza*»(pp. 27–29).

Abramo è un uomo dell'ascolto, quindi obbediente: crede in Dio più che in se stesso. Pur non comprendendo pienamente che cosa il Signore gli stia chiedendo, egli si affida comunque alla Sua volontà. Anche nella nostra vita ci sono momenti

nei quali il Signore ci chiede di fidarci di Lui, sebbene non riusciamo a capire perfettamente cosa voglia da noi. È quello il momento della prova, che ci permette di verificare se stiamo davvero seguendo il Signore (se osiamo sbilanciarci nelle nostre tenebre per scorgere le Sue piccole, ma numerose luci) oppure se stiamo cercando altro.

Tempo di deserto, tempo di Dio

È il tempo del deserto: *«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore»* (Dt 8,2-3).

E Abramo, fidandosi, lascia la sua terra. In questo modo, afferma papa Francesco, egli dà inizio *«ad un nuovo modo di concepire la relazione con Dio, tanto da essere riconosciuto come il perfetto uomo di Dio, capace di sottomettersi a Lui, anche quando la sua volontà si rivela ardua»*. E prosegue: *«Abramo è dunque l'uomo della Parola. Quando Dio*

parla, l'uomo diventa recettore di quella Parola e la sua vita il luogo in cui essa chiede di incarnarsi. Questa è una grande novità nel cammino religioso dell'uomo: la vita del credente comincia a concepirsi come vocazione, cioè 'chiamata' come luogo dove si realizza una promessa; ed egli si muove nel mondo non tanto sotto il peso di un enigma, ma con la forza di quella promessa, che un giorno si realizzerà. E Abramo credette alla promessa di Dio. Credette e andò, senza sapere dove andava – così dice la Lettera agli Ebrei. Ma si fidò».

Dio: fedeltà o delusione?

Dio non ci lascia chiusi in ciò che viviamo, ma continuamente ci rivolge una promessa: ci 'getta in avanti', ci chiede di fare memoria di quello che ha fatto in noi e per noi. Ad Abramo disse: «*Io sono il Signore che ti ha fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese*».

'Uscire da Ur dei Caldei' significa – se vogliamo darne una lettura simbolica – uscire dalle nostre false certezze, dal nostro egoismo, dalle nostre chiusure, dalle nostre agiatezze. Dio entra nella storia personale di ognuno di noi, entra nelle contraddizioni della nostra vita, ed opera incessantemente, con discrezione ma con vigore, per farci dono di una nuova patria e di una discendenza. Dopo aver

trascorso un periodo di nomadismo, anche noi infatti abbiamo bisogno di trovare la nostra terra, la nostra dimora, desideriamo una discendenza; nutriamo il bisogno vitale di una vocazione, di una strada da percorrere.

A questo proposito il cardinale Gianfranco Ravasi spiega: «*La chiamata di Abramo è la madre di tutte le vocazioni: è improvvisa, squarcia la tela della sua quotidianità di capo-tribù residente in una splendida città mesopotamica, Ur, di cui gli archeologi sono riusciti a mostrare il glorioso passato. Una vita patriarcale e serena, giunta già a una meta importante, settantacinque anni, ma che si dovrà aprire a una tappa nuova e inattesa. Essa è basata su un comando divino perentorio risuonato in un giorno qualsiasi dell'esistenza di un capo-tribù che sperava solo di calcare le orme degli antenati, per approdare a una fine "sazia di giorni", come usa dire la Bibbia.*

La vocazione di Abramo è, infatti, delineata secondo uno schema quasi "militare". Un ordine, espresso col verbo ebraico halak, 'andare', "Vattene!"; un'esecuzione pronta e senza obiezioni, una decisione radicale e netta nella quale brillano due realtà.

La prima è il distacco dal passato: egli deve lasciare la sua "terra", cioè la sua nazione e città..., il taglio è poi con la "parentela", cioè con la rete delle molteplici relazioni tribali, che nell'antico Vicino Oriente erano molto fitte, intense e calorose e

costituivano il patrimonio socioculturale di una persona. Infine, c'è il distacco dalla "casa del padre" che è il clan familiare, il grembo sicuro ove Abramo viveva la sua quotidianità con sua moglie Sara e suo nipote Lot».

Abramo obbedisce e rischia

Continua Ravasi: «L'altra componente da sottolineare è quella del rischio, messo in luce da quella solenne omelia neotestamentaria che è la Lettera agli Ebrei: "Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso"» (11,8-10).

Eppure, la chiamata divina fa già balenare un futuro grandioso: "Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gn 12,2-3). Per cinque volte risuona la radice ebraica barak, 'benedire', perché con Abramo

si apre la storia luminosa della salvezza che abbraccerà l'intera umanità. Il patriarca s'avvia senza esitare. Ancora non sa quanto faticosa e ardua sarà la strada della sua vocazione. Ancora non conosce quanto drammatica sarà per lui la salita del Monte Moria per il sacrificio del figlio Isacco (Gn 22)».

La vicenda della vocazione si gioca sempre sul rapporto tra la chiamata di Dio e la risposta di ciascuno di noi. Dio è il nostro aiuto e la nostra protezione, Egli è fedele alle promesse fatte, ci ricompensa, ci fa uscire da tante forme di schiavitù per donarci la libertà. La figura di Abramo ci insegna che, ponendo la nostra fiducia in Dio, non resteremo delusi perché Egli è sempre fedele alle sue promesse!

INDICE

PREFAZIONE	7
CAPITOLO 1 La paura, nostra compagna di viaggio	13
CAPITOLO 2 Non temere Abramo, uomo temerario!	21
CAPITOLO 3 Non temere Mosè, uomo audace!	36
CAPITOLO 4 Non temere, uomo!	49
CAPITOLO 5 Non temere Maria, donna riflessiva!	67
CAPITOLO 6 Non temere Giuseppe, uomo giusto!	84
CAPITOLO 7 Non temere Pietro, uomo timoroso!	106
CAPITOLO 8 Non temere discepolo impaurito!	123
CAPITOLO 9 Donne non abbiate paura!	139
CAPITOLO 10 Non temere Paolo, uomo missionario!	156
CAPITOLO 11 Dio ci dice “non temere” ogni giorno	168